giano a Monaco dove viene scattata quella che è una delle fotografie più conosciute di Lee Miller: lei nuda nella vasca da bagno appartenuta al Führer, mentre il giorno seguente i due fotografi partono verso Salisburgo, per seguire l'attacco dell'inespugnabile chalet sempre appartenuto a Hitler, fino a che non giunge la notizia ufficiale: la guerra è finita!

Tornata a Parigi, Lee Miller ha un grave crollo psicologico dettato anche dall'uso che faceva di amfetamina, alcol e sonniferi ma, nonostante ciò, continua a viaggiare senza tregua e giunge a Vienna, una città devastata, la cui popolazione era in stato avanzato di malnutrizione, il cibo era razionato e grave era la carenza di medicine e forniture sanitarie.

La fine della guerra fu un momento di amara disillusione per Lee Miller, la quale si rese conto che la pace non aveva portato all'emergere degli alti ideali umani per cui quella guerra era stata combattuta, ma che il mondo era ancora dominato dall'interesse personale di criminali e politici corrotti. Ormai tutto le sembrava inutile.

Parte verso l'Ungheria e poi va in Romania, ma qualcosa stava mutando: Lee Miller era riuscita a sopravvivere alla cruda realtà della guerra proprio grazie alla scrittura e alla fotografia, poiché esse le permettevano di liberarsi dai terribili mostri che popolavano la sua mente, ma ora che tutto era finito si sentiva priva di nuovi stimoli.

«GO HOME»

Lee era emotivamente fragile e fisicamente sfinita: solo un cablogramma con su scritto «Go home», inviato da David Scherman, la convince a tornare a Londra.

Il rapporto con Roland si stava incrinando a causa delle lunghe assenze di Lee e lei era sempre più nervosa e agitata. Il suo corpo stava cambiando, i segni degli anni passati in guerra erano ormai evidenti ma, coccolata da Roland, si riprese.

Nell'estate del 1946 la coppia intraprende un viaggio in America, passando prima da Poughkeepsie, poi da New York - dove "Vogue" organizza delle feste in suo onore -, in Arizona a casa dell'amico Max Ernst e della pittrice Dorothea Tanning, per finire a Los Angeles dove incontrano Erik, Mafy e Man Ray.
È un periodo molto felice: Roland acquista una nuova casa in campagna, Farley Farm, che diventa meta prediletta di artisti, critici e letterati, oltre a ospitare la sua ricca collezione d'arte contemporanea; nasce Anthony e Lee dedica sempre più tempo alla casa e al giardino.

I servizi per "Vogue" si fanno sporadici e la cucina diventa la nuova passione di Lee, tanto da venir riconosciuta come cuoca a livello internazionale e vincendo numerose competizioni culinarie.

Le uniche fotografie che scatta in questo periodo sono i ritratti degli amici impegnati in stravaganti attività a Farley Farm, una ricca collezione di immagini che sarà pubblicata su "Vogue" nel 1953 con il titolo *Working Guests,* l'ultimo articolo della carriera da giornalista di Lee Miller.

Dal 1955 Lee subisce un grave turbamento psico-fisico: non si piace più, veste in modo sciatto e il whisky è la sua sola consolazione, inoltre Roland è sempre più impegnato a fondare l'*Institute of Contemporary Arts* ed è per giunta innamorato di una nuova compagna, il tutto acuito dall'incrinarsi dei rapporti con il figlio che decide di partire per un giro intorno al mondo.

I tempi in cui Lee scattava penetranti fotografie sono ormai lontani e una sera mentre era a cena con l'amica Tanja Ramm le confessa: «mi hanno appena detto che ho il cancro. Non ho voglia di parlarne, ma so che non durerà a lungo». Il declino fu veloce, Roland non la lasciò mai da sola e fu tra le sue braccia che Lee Miller morì il 21 luglio 1977.

«Ci sono colonne a stampa piene di consigli degli esperti alla padrona di casa e ai suoi invitati su come comportarsi per non recarsi disturbo a vicenda […] Ci sono tabelle, schemi e menù intesi ad alleggerire i compiti della padrona di casa senza domestici, che così potrà godersi spensieratamente la serata, ma il tentativo di simulare i bei vecchi tempi del servizio silenzioso, a vantaggio di invitati distesi e rilassati, si riduce più che altro a una serie di istruzioni precise per addestrare moglie e marito a un lavoro di squadra, così da dare l›impressione che dietro le quinte sia all›opera uno sciame di folletti benefici. Un punto interpretava così rigidamente i principi della «vita di classe» da suggerire come fare per declinare cortesemente le offerte di aiuto nelle faccende di casa.
Non è quello che voglio né quello che faccio io, che viceversa ho dedicato quattro anni di ricerche e di esercizio per ottenere che tutti i miei amici si dessero da fare. Non c'è una cosa, visibile o invisibile, dalla catasta di legno al deposito d'acqua in soffitta, dai rivestimenti delle poltrone al maiale in salamoia e ai contenuti del congelatore, che non porti la firma di un ospite al lavoro.
Dato che la maggior parte degli ospiti dorme tutta la mattina e io sono abituata a fare la siesta dopo colazione, per tenere in piedi l'impresa ci vuole una progettazione a incastro. Accanto al libro di visitatori c'è un album di fotografie dal significato minaccioso: invece di istantanee di gente in vacanza con gli occhiali da sole che sorbisce cocktail, una serie di immagini che sembrano fotogrammi tratti da un film sovietico di propaganda. Ognuno è impegnato a fare qualche mestiere: la Gioia attraverso il Lavoro. Questo catalogo di «stakanovisti felici» è fatto apposta per instillare fiducia nei nuovi arrivati e negli incapaci - che posso trovare conoscenti dalle mani di burro intenti a eseguire compiti da operaio specializzato - e per illustrare la varietà dei programmi e suggerire l'ostracismo sociale nei confronti dei fannulloni e scioperanti».

Lee Miller, *Working Guests*, in "Vogue", 1953.

PER LA TUA PUBBLICITÀ sul magazine cartaceo, sul sito www.bolognadavivere.com e
PER LA PROMOZIONE DI EVENTI attraverso la nostra pagina Facebook, telefona al 335.7231625 o scrivici attraverso FB o via email a info@bolognadavivere.com

Bologna da vivere .com magazine

Direttore responsabile: Beatrice di Pisa
Coordinamento: Giovanna Fiorentini
Impaginazione: Emilia Milazzo

n. 367 del 28/03/2019
Bologna da vivere Magazine.com

Distrada srl Via Morgagni 6 - 40122 Bologna
e-mail: redazione@bolognadavivere.com
Pubblicità: 3357231625
pubblicita@bolognadavivere.com
Testata giornalistica
Reg: Trib. di Bo n. 7013 del 2/06/2000

Stampa: MIG Moderna Industrie Grafiche Srl

La redazione non è responsabile per eventuali inesattezze ed errori nel foglio

Bologna da vivere .com magazine

Speciale Arte

Ricevi GRATIS il pdf del giornale iscrivendoti alla newsletter Agenda News sul sito **www.bolognadavivere.com** o scrivendo a info@bolognadavivere.com

STEFINO GELATO ARTIGIANALE BIO EQUOSOLIDALE

Gelato artigianale certificato biologico, preparato con materie prime da commercio equo e da aziende agricole locali. Bottega di alimenti bio di qualità da piccoli produttori locali.

Organic and vegan ice cream from fair trade in Bologna City Center.
Organic food from local producers

Via San Vitale 37/A - Aperti dalle 12,00 alle 24
www.stefino.it

"Surrealist Lee Miller" Fino al 9 giugno 2019 a Palazzo Pallavicini, Bologna

"Preferisco fare una foto, che essere una foto"

Lee Miller

Lee Miller raccontata attraverso i suoi scatti a Palazzo Pallavicini di Bologna per una mostra davvero interessante realizzata con la collaborazione di ONO arte contemporanea.

Self portrait with headband New York USA c1932 © Lee Miller Archives England 2018. All Rights Reserved. www.leemiller.co.uk

Surrealist Lee Miller è la prima retrospettiva italiana dedicata ad una delle fotografe più importanti del Novecento. Fotografa ma soprattutto donna, forte, coraggiosa, passionale e indipendente.

Lanciata da Condé Nast, sulla copertina di Vogue nel 1927, **Lee Miller fin da subito diventa una delle modelle più apprezzate e richieste dalle riviste di moda**. Molti i fotografi che la ritraggono – Edward Steichen, George Hoyningen-Huene o Arnold Genthe – e innumerevoli i servizi fotografici di cui è stata protagonista, fino a quando – all'incirca due anni più tardi – la Miller non decide di passare dall'altra parte dell'obiettivo. **Donna caparbia e intraprendente,** rimane colpita profondamente dalle immagini del fotografo più importante dell'epoca, **Man Ray**, che riesce ad incontrare

continua all'interno

Surrealist Lee Miller
Il percorso espositivo

Lee Miller è una delle figure più affascinanti e misteriose del Novecento. Modella di straordinaria bellezza, cuoca estrosa, impavida corrispondente di guerra ma soprattutto fotografa di eccelsa bravura.

Nelle fotografie che la ritraggono a emergere sono gli occhi, profondi e lucidi, che molto narrano della sua vita vissuta sempre al massimo grado di intensità, in perenne ricerca di se stessa e delle infinite occasioni che l'esistenza poteva offrirle.

"Surrealist Lee Miller" è una mostra che vuole porre l'attenzione sullo sguardo surrealista della fotografa che, formatosi alla fine degli anni Venti a Parigi, travalica questo breve frangente temporale per diventare tratto peculiare della sua poetica.
Surrealista è il suo modo di osservare, così come lo è il lessico fotografico da lei utilizzato, il quale è caratterizzato dall'uso di metafore, antitesi e paradossi visivi volti a rivelare la bellezza inconsueta della quotidianità.

È difficile raccontare una donna di tale caratura - complessa è la sua intimità e tumultuosa la sua biografia - ma la scelta di tale tematica ci consente di delineare con maggior cura il ritratto di Lee Miller, poiché a emergere è la sua duplice natura: donna ironica e divertente e fotografa empatica e rispettosa del dolore altrui, qualità umane che le hanno permesso di cogliere con grande sensibilità gli eventi più tragici del XX secolo.

Lee Miller nasce a Poughkeepsie, nello Stato di New York, il 23 aprile 1907, da Florence e Theodore, un personaggio eccentrico, da cui Lee apprenderà l'amore per la tecnologia e per la sperimentazione, la caparbietà nel portare avanti i propri progetti, anche quelli più stravaganti, ma soprattutto condivideranno la passione per la fotografia.

Lee era una ragazza dalla bellezza eterea, ma a renderla veramente irresistibile era l'aura che emanava la sua personalità ribelle, che alle bambole preferiva i giochi pericolosi in giardino e armeggiare nel suo piccolo laboratorio chimico.

La sua infanzia non fu spensierata, infatti, all'età di sette anni venne violentata da un amico di famiglia, il che comportò in lei un profondo turbamento psicologico aggravato dal contagio di una malattia venerea e i genitori, per alleviare il dolore della figlia, accontentarono ogni sua richiesta, libertà che rese la già intraprendete Lee, ancor più sfrontata.

Dopo l'ennesima espulsione dal liceo, il padre fu costretto a trovare un'alternativa per la sua educazione, decidendo di mandarla nel 1925 a Parigi, dove inizialmente si iscrisse a una scuola di teatro che abbandonò subito dopo per vivere da *bohémien*.

Il padre preoccupato, la riporta in America dove Lee si iscrive nel 1926 alla *Art Students League* di New York, ma un avvenimento fortuito sta per cambiare drasticamente i suoi piani.

È il 1927, Lee Miller sta per attraversare una delle affollatissime strade di New York e rischia di essere investita da un auto, se non fosse che Condé Nast - proprietario di importanti riviste di moda come "Vogue" e "Vanity Fair" - prontamente la afferra e la salva. Lei per lo spavento balbetta qualcosa in francese e lui rimane subito colpito dalla giovane fanciulla dall'abbigliamento europeo; così nel marzo dello stesso anno il volto di Lee Miller viene utilizzato per illustrare un'ormai storica copertina di "Vogue" disegnata da Georges Lepape.

Lee diventa il nuovo volto della società moderna e incarnazione della *new woman*: lineamenti eleganti, capelli biondi alla *garçonne*, raffinata nella gestualità, sguardo sicuro e atteggiamento impassibile.
Il pubblico la ama e molti i fotografi che la vogliono ritrarre - Edward Steichen, George Hoyningen-Huene, Nickolas Muray o Arnold Genthe - per non parlare poi degli innumerevoli servizi fotografici di cui è stata protagonista.

Era innamorata della mondanità di New York, ma la vita parigina le mancava, così con una lettera di presentazione per Man Ray firmata da Steichen, e con una di Condé Nast per il fotografo Hoyningen-Huene, la giovane modella parte verso l'Europa.

Il percorso museale prende avvio proprio da questo punto della vita di Lee Miller, quando sbarca a Marsiglia e, dopo un breve periodo passato in Italia, raggiunge finalmente Parigi per coronare il suo sogno di diventare fotografa.

IL RITORNO A PARIGI

La capitale francese alla fine degli anni Venti è in pieno fermento artistico: cosmopolita, libera da moralismi borghesi, sessualmente aperta e accogliente. In giro, non di rado, si potevano incontrare gli artisti Max Ernst, André Breton e Paul Éluard, ma anche stilisti come Paul Poiret, Coco Chanel e Lucien Lelong.

Lee Miller appena arriva in città si reca nello studio di Man Ray, il più importante fotografo dell'epoca, perché è proprio da lui che vuole apprendere l'arte della fotografia. Giunta all'ingresso dell'edificio la portinaia la avverte che l'artista è appena partito per Biarritz e che farà ritorno solo tra un mese. Sconvolta dalla notizia Lee si reca in un caffè poco distante per bere un Pernod con molto

continua all'interno

segue dalla prima pagina

“Surrealist Lee Miller” 14 marzo – 9 giugno 2019 Palazzo Pallavicini, Bologna

“Preferisco fare una foto, che essere una foto”

Lee Miller

diventandone modella e musa ispiratrice. Ma, cosa più importante, instaura con lui un duraturo sodalizio artistico e professionale che assieme li porterà a sviluppare la tecnica della solarizzazione.
Amica di Picasso, di Ernst, Cocteau, Mirò e di tutta la cerchia dei surrealisti, Miller in questi anni apre a Parigi il suo primo studio diventando nota come ritrattista e fotografa di moda, anche se il nucleo più importante di opere in questo periodo è certamente rappresentato dalle immagini surrealiste, molte delle quali erroneamente attribuite a Man Ray.
A questo corpus appartengono le celebri Nude bent forward, Condom e Tanja Ramm under a bell jar, opere presenti in mostra, accanto ad altri celebri scatti che mostrano appieno come il percorso artistico di Lee Miller sia stato, non solo autonomo, ma tecnicamente maturo e concettualmente sofisticato.
Dopo questa prima parentesi formativa, nel 1932 Miller decide di tornare a New York per aprire un nuovo studio fotografico che, nonostante il successo, chiude due anni più tardi quando per seguire il marito – il ricco uomo d’affari egiziano Aziz Eloui Bey – si trasferisce al Cairo.
Intraprende lunghi viaggi nel deserto e fotografa villaggi e rovine, iniziando a confrontarsi con la fotografia di reportage, un genere che Lee Miller porta avanti anche negli anni successivi quando, insieme a Roland Penrose – l’artista surrealista che sarebbe diventato il suo secondo marito – viaggia sia nel sud che nell’est europeo.
Poco prima dello scoppio della Seconda Guerra Mondiale, nel 1939, lascia l’Egitto per trasferirsi a Londra, ed ignorando gli ordini dall’ambasciata americana di tornare in patria, inizia a lavorare come fotografa freelance per Vogue.
Documenta gli incessanti bombardamenti su Londra ma il suo contributo più importante arriverà nel 1944 quando è corrispondente accreditata al seguito delle truppe americane e collaboratrice del fotografo David E. Scherman per le riviste “Life” e “Time”.
Fu lei l’unica fotografa donna a seguire gli alleati durante il D-Day, a documentare le attività al fronte a durante la liberazione. Le sue fotografie ci testimoniano in modo vivido e mai didascalico l’assedio di St. Malo, la Liberazione di Parigi, i combattimenti in Lussemburgo e in Alsazia e, inoltre, la liberazione dei campi di concentramento di Dachau e Buchenwald.
È proprio in questi giorni febbrili che viene fatta la scoperta degli appartamenti di Hitler a Monaco di Baviera ed è qui che scatta quella che probabilmente è la sua fotografia più celebre: l’autoritratto nella vasca da bagno del Führer.
Dopo la guerra Lee Miller ha continuato a scattare per Vogue per altri due anni, occupandosi di moda e celebrità, ma lo stress post traumatico riportato in seguito alla permanenza al fronte contribuì al suo lento ritirarsi dalla scena artistica, anche se il suo apporto alle biografie scritte da Penrose su Picasso, Mirò, Man Ray e Tapies fu fondamentale, sia come apparato fotografico che aneddotico.
La mostra (14 marzo – 9 giugno 2019), organizzata da Palazzo Pallavicini e curata da ONO arte contemporanea, si compone di 101 fotografie che ripercorrono l’intera carriera artistica della fotografa, attraverso quelli che sono i suoi scatti più famosi ed iconici, compresa la sessione realizzata negli appartamenti di Hitler, raramente esposte anche a livello internazionale e mai diffuse a mezzo stampa per l’uso improprio fattone negli anni da gruppi neonazisti.
Per ulteriori informazioni sull’archivio Lee Miller www.leemiller.co.uk.

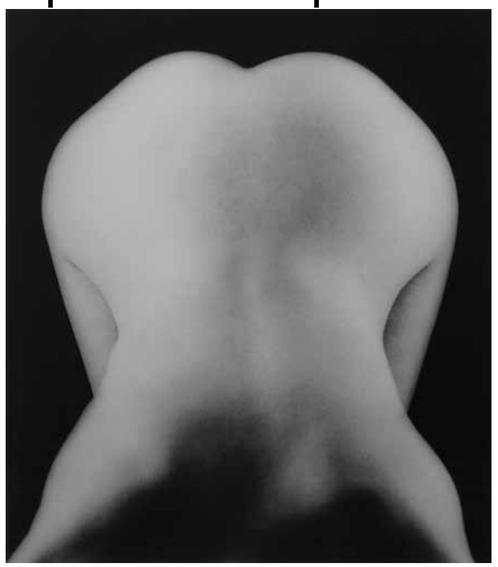
DOVE:
Palazzo Pallavicini
Via San Felice, 24
Bologna
www.palazzopallavicini.com
Per informazioni: + 39 3313471504; info(at) palazzopallavicini.com

ORARI:
Da giovedì a domenica: 11-20 (ore 19 ultimo ingresso)
Chiuso il lunedì, martedì e mercoledì

APERTURE STRAORDINARIE:
22 e 25 aprile 11-20 (ore 19 ultimo ingresso) 1 maggio 11-20 (ore 19 ultimo ingresso)
2 giugno 11-20 (ore 19 ultimo ingresso)

segue dalla prima pagina

Surrealist Lee Miller
Il percorso espositivo



Nude bent forward [thought to be Noma Rathner] ,Paris © Lee Miller Archives England 2018. All Rights Reserved. www.leemiller.co.uk

ghiaccio, ma qualcosa accade: ecco Man Ray!

Inizia così l’avventura surrealista di Lee Miller, che non solo diventa modella e musa ispiratrice di Man Ray, ma instaura con lui un profondo sodalizio artistico, che li porterà a realizzare insieme tra le più belle fotografie dell’epoca e fare importanti scoperte tecniche come la solarizzazione.

Lo stile della giovane Lee in poco tempo si fa tecnicamente maturo e concettualmente sofisticato grazie alle molte influenze che riceve in questo straordinario periodo della sua vita. Non smette mai di imparare, neanche quando si trova sul set come modella, attività che continua a svolgere collaborando principalmente con il fotografo di “Vogue”, il barone russo George Hoyningen-Huene, severo e intransigente, ma che con lei instaura una duratura amicizia.

Lee acquisita la giusta sicurezza professionale per aprire uno studio a Montparnasse nel 1930, da subito frequentato da una ricca clientela internazionale, oltre che da artisti, stilisti e redattori di riviste che della sua collaborazione si avvalgono per realizzare fotografie commerciali, anche se il nucleo più importante di opere in questo periodo è certamente quello rappresentato dalle immagini surrealiste.

Lee Miller si fa interprete della poetica dell’*objet trouvé* surrealista nella sua versione fotografica, l’*image trouvé*, infatti grazie al sapiente uso dell’inquadratura riesce a selezionare aspetti particolari della quotidianità per restituirli in fotografie spesso divertenti, misteriose e inquietanti, il cui spirito si riflette anche nelle giocose didascalie.

La vita di Lee in questo periodo è frenetica e nel novembre del 1932 decide che è giunto il momento di tornare a New York per iniziare una nuova avventura.

DA PARIGI A NEW YORK.

È il 1932 quando Lee Miller torna a New York per aprire un nuovo studio fotografico, nonostante quelli fossero anni duri per l’economia americana a causa del crollo di Wall Street del 1929.

A queste date la fotografia surrealista fa fatica a ottenere il giusto riconoscimento artistico e i fotografi per sbarcare il lunario sono costretti a rivolgersi alla pubblicità, campo da cui Lee Miller ottiene numerose commissioni. Grazie al suo sguardo surrealista lo studio riscuote grande successo e insieme al fratello Erik - diventato nel frattempo suo assistente - lavora a ritmi serrati, dapprima dedicandosi ai lavori commerciali, per giungere solo in un secondo momento alla ritrattistica.

Lee porta avanti con continuità il lavoro come fotografa di moda anche durante gli anni della guerra, ed è ponendo a confronto un selezionato gruppo di immagini da lei scattate in un esteso arco di tempo - dalla Parigi della fine anni Venti, passando per la New York degli anni Trenta, fino al periodo successivo la Liberazione - che si riesce a comprendere l’assoluta coerenza concettuale della sua poetica.

L’estrema perfezione tecnica, la raffinatezza stilistica, i diversi livelli di lettura celati nelle immagini e, non meno importante, l’attenzione data al contesto, le permettono di farsi interprete sensibile dei sentimenti e delle esigenze del tempo: la modella ritratta nel 1932 è di un’immobilità perturbante poggiata alle pareti dello studio, il cui riferimento sembra essere la fascinazione verso le bambole tanto cara ai surrealisti, mentre contemplativa è la donna davanti allo specchio ritratta nei terribili anni della Seconda guerra mondiale.

Lee Miller, essendo di natura inquieta ed estremamente esuberante, perde molto presto di interesse verso la vita newyorchese e, caso volle, che un giorno giungesse in città l’imprenditore egiziano Aziz Eloui Bey, conosciuto qualche tempo prima a Parigi grazie all’amica Tanja Ramm.

Lee e Aziz passano giorni intensi insieme nella tenuta di famiglia; che i genitori di Lee conoscessero un suo amico era normale, ma nessuno si sarebbe aspettato che in un pomeriggio qualunque la fotografa chiamasse la madre per dirle: «stamattina ci siamo sposati!».

È il 19 luglio del 1934 e Lee, imprevedibile come sempre, decide di chiudere lo studio fotografico di New York e intraprende un nuovo viaggio in Egitto insieme al marito.

ALL’OMBRA DELLE PIRAMIDI

Inizia una nuova avventura per l’eccentrica Lee Miller che innamorata di Aziz - e da lui ricambiata - si trasferisce al Cairo per vivere il suo idillio d’amore.

Lee trascorre le giornate studiando l’arabo, frequentando le lezioni di chimica all’università, giocando a poker e facendo brevi gite con il marito, ma già dopo un anno di permanenza inizia a emergere in lei una sensazione di inquietudine e insoddisfazione personale.

Nel 1937 decide di tornare a Parigi e, la stessa sera del suo arrivo, va a un ballo surrealista dove incontra gli amici di vecchia data che, appena la vedono, le corrono incontro rimproverandola per essere sparita per cinque lunghi anni. Durante questa stessa festa rivede anche Julian Levy, gallerista newyorchese da cui Lee aveva esposto le proprie fotografie, e fu lui a presentargli Roland Penrose, collezionista d’arte con cui subito scocca il fatidico *coup de foudre*!

Dopo qualche settimana di lontananza da Roland, Lee lo raggiunge a Lamb Creek, in Cornovaglia, dove il fratello di Penrose aveva una tenuta. Qui il tempo scorre lentamente con tutti gli amici surrealisti: si dedicano all’edonismo e all’amore libero, discutono di arte e passano le giornate immersi nella natura, decidendo di ripartire un mese dopo per raggiungere Pablo Picasso e Dora Maar all’Hôtel Vaste Horizon di Mougins, nel sud della Francia.

Sono giorni felici per Lee, ma ormai sono trascorsi troppi mesi dal giorno della sua partenza dall’Egitto e, sollecitata dal marito, torna a casa.

Qualcosa è cambiato in lei dopo aver riassaporato la vita spensierata di Parigi e anche Aziz se ne accorge: le escursioni nel deserto erano un ottimo palliativo, ma duravano troppo poco per poter appagare la sensazione di libertà che Lee tanto bramava. Insieme a una guida esperta e ad alcuni amici, decide di intraprendere viaggi più lunghi e pericolosi, durante i quali riemergere in lei la voglia di fotografare dopo tanto tempo.
Il suo occhio non era più vincolato da richieste commerciali da soddisfare ma poteva esprimersi liberamente: i villaggi, le rovine, le ombre delle monumentali piramidi, l’apparizione momentanea e fugace di luci e ombre la ispiravano e la stupivano, ma non era abbastanza.

L’unico pensiero a renderla veramente felice era quello di rivedere Roland Penrose, che nel 1939 giunge ad Alessandria. I due amanti, accompagnati da Mafy e dal fotografo George Hoyningen-Huene, fanno un lungo viaggio a Siwa, ma dopo la loro partenza dall’Egitto, l’inquietudine di Lee diventa ancor più ingestibile e nel giugno dello stesso anno decide di partire per un periodo indefinito.

LEE VA IN GUERRA

Lee scappa dall’Egitto con l’intenzione di intraprendere un lungo viaggio insieme a Roland Penrose, ma la situazione precipita velocemente a causa dell’invasione della Polonia da parte di Hitler.

Insieme tornano a Londra, dove lui viene incaricato di tenere lezioni sulle tecniche di mimetizzazione, mentre Lee lavora come fotografa per la rivista di moda “Vogue”, all’epoca diretta dal fotografo Cecil Beaton, il quale inizialmente rifiuta il suo aiuto, ma che accetta all’indomani dello scoppio della guerra, dato che la maggior parte dei fotografi furono costretti ad arruolarsi.

Lee Miller durante il suo primo anno di assunzione realizza fotografie commerciali, nonostante le bombe continuassero a cadere incessantemente sulla città, ma la situazione cambia quando fa richiesta di accreditamento alle forze armate Usa come corrispondente di guerra, attività suggeritagli dal nuovo fotografo di “Life”, David Scherman, che diventerà suo grande amico, amante e compagno di viaggio per tutti gli anni dei tragici combattimenti.

I primi servizi di Lee sono dedicati alle protagoniste silenziose della guerra, ovvero le donne e al ruolo da loro svolto sul campo, anche se a queste immagini continua ad alternare quelle realizzate per la moda, che a queste date - non potendo più negare la tragicità degli eventi - Lee decide di ambientare tra le macerie londinesi.

È il 1944 le sue fotografie dominano le pagine della rivista, le bombe non cadono più su Londra e, insoddisfatta dei testi che spesso venivano accostanti alle immagini, chiede di poterli redigere di suo pugno con una scrittura dura, emozionale e sagace, proprio come lei era.

Sei settimane dopo il D-Day, va in Normandia per documentare il lavoro delle infermiere negli ospedali dove venivano portati i feriti di prima linea, tornata in agosto a Londra, s’imbarca con la US Navy perché incaricata di raggiungere Saint-Malo per fotografare la fine dei combattimenti nella città, ma contrariamente alle notizie ricevute, la guerra non era finita e Lee è l’unica inviata sul posto.

Era una donna forte e coraggiosa, condivideva le razioni di cibo con i militari, recuperava i feriti sul campo di battaglia e fotografava i primi attacchi con le bombe a napalm, ma poco dopo la resa dei tedeschi, venne scoperta da un ufficiale in zone di guerra a lei interdette, violazione che le procurò un arresto immediato. I domiciliari furono una salvezza perché finalmente poté dormire per ventiquattro ore consecutive e scrivere per i successivi tre giorni.

«I IMPLORE YOU TO BELIEVE THIS IS TRUE»

Terminato il periodo di reclusione, Lee arriva a Parigi il giorno della Liberazione ma, a dispetto di ciò che si crede, il peggio doveva ancora avvenire, perché facendo base all’Hôtel Scribe - sede della stampa alleata - inizia per lei e David Scherman un periodo di incessanti spostamenti che li porterà fino in Germania, dove la guerra non era ancora finita.

Appena giunta a Parigi, Lee cerca di rintracciare gli amici che lì risiedevano e di cui, da ormai troppi anni, non aveva notizie. Incontra Picasso, Paul Éluard e Jean Cocteau, e in questi giorni, viene incaricata dalla redazione di “Vogue” di aiutare Michel de Brunhoff a rimettere in sesto l’edizione francese del giornale.

Lee decide di accreditarsi con l’Us Air Force e, una volta ottenuto il permesso da “Vogue”, attraversa la Francia per partire alla volta di Torgau in Germania insieme a David; i due, realizzato il servizio, proseguono verso sud, fermandosi a Norimberga, dove il generale Patton li informa che quella sera la *Rainbow Company* sarebbe entrata nel campo di concentramento di Dachau.

I due fotografi furono i primi ad accedere all’area e Lee rimase incredula per ciò che stava vedendo: l’odore era nauseabondo, le cataste di corpi - qui come più tardi a Buchenwald - erano innumerevoli, i moribondi giacevano disperati in pozze di vomito ed escrementi, mentre alcune SS erano state linciate dai prigionieri.

Di fronte a tale orrore la verità non poteva più essere celata e Lee sentì l’esigenza di raccontare ciò che aveva visto senza mezzi termini. Nel cablogramma una sola frase: «Vi imploro di credere che tutto questo è vero».

Quella stessa notte Lee e David allog-

continua nel retro

David E. Scherman, dressed for war, London, England © Lee Miller Archives England 2018. All Rights Reserved. www.leemiller.co.uk

www.osteriadellorsa.com

Osteria dell’Orsa

Osteria dell’Orsa
via Mentana 1
Tel 051 231576

Osteria dell’Orsa
Fuori Porta

Osteria dell’Orsa Fuori Porta
Via Andrea Costa 35/a
Tel 051 6140842